

«buon cristiano», che non compie i suoi doveri, che nei riguardi di un gran peccatore che ignora più o meno le leggi divine. Severa è la sua condanna dei peccati contro la purezza e contro le leggi della trasmissione della vita; non perdona senza essersi assicurato di un deciso proposito, e certi dovranno subire mesi di prova prima di essere assolti. Padre Pio manifesta così l'importanza della contrizione e del fermo proposito di ricevere il sacramento della Penitenza. Ma, dove trova sincerità, è comprensivo, di una benevolenza che dilata il cuore.

Fin dalle prime parole che rivolge al suo penitente: «Quando ti sei confessato per l'ultima volta?», si capisce che Padre Pio aspetta una confessione chiara, breve, completa, sincera. Cinque o sei minuti gli bastano per trasformare tutta un'esistenza e per ricentrare su Dio una vita dissoluta. Gli capita di mandar via il penitente prima della fine: «Fuori! Vattene! Non ti voglio vedere prima del tal giorno...». Il tono diventa imperioso e severo. Sa che quel rinvio è la misura salutare che scuoterà il peccatore, lo farà piangere, lo costringerà ad uno sforzo per una conversione.

Tale modo di fare rientra nell'ambito del metodo pedagogico di Padre Pio. Si spiega con il suo carisma personale e con i lumi che riceve dallo Spirito Santo sullo stato delle coscienze. Le anime trattate con tale speciale energia trovano la pace solo quando, sinceramente pentite, tornano ai piedi del confessore, che si rivela allora un padre pieno di tenerezza. Ma la sofferenza di Padre Pio, quando ricorre a simili metodi, è incommensurabile: «Se sapessi quali frecce mi hanno prima trafitto il cuore! – confessa un giorno ad un confratello, dopo aver mandato via un penitente maldisposto – Ma, se non facessi così, ce ne sarebbero molti che non si convertirebbero a Dio!».

Partecipando nel corpo e nell'anima alle sofferenze della Redenzione, percepisce con particolare acutezza la gravità del peccato. «Anime, anime! Quanto costa la vostra salvezza!» esclama sovente. Il peccato gli ispira orrore. E Padre Pio non scende a patti con il male; resta sconvolto alla vista del peccato e della disgrazia di coloro che vivono in stato di peccato mortale.

Alla luce di questo eroico esempio sacerdotale, la terza opera di misericordia spirituale ci insegna che appartiene alla missione propria della Chiesa adoperarsi perché non si perda nella coscienza comune il senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Secondo la suggestiva pagina che apre la sacra Scrittura, l'azione creatrice di Dio comincia con la separazione tra la luce e le tenebre (cf. Gen 1,4), così come l'inizio della catastrofe dell'uomo è dato dal miraggio di diventare come Dio, padrone del bene e del male (cf. Gen 3,5).

Perché tutto non ricada nel caos primitivo e perché il suggerimento satanico non prosegua il suo avvelenamento dei cuori, bisogna senza scoraggiarsi chiarire agli uomini che solo la legge di Dio è la misura della moralità dei nostri atti e che distinguere il bene dal male è la premessa indispensabile per una vita che sia davvero umana.



Misericordias Domini in æternum cantabo

Le Opere di Misericordia: Ammonire i peccatori

1. La Parola: Gv 8,1-11

La terza delle opere di misericordia spirituale può considerarsi illustrata dalla maestosa modulazione dell'agire di Gesù nel brano evang. dell'adultera perdonata.

¹ Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ² Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. ³ Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e ⁴ gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵ Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶ Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. ⁷ Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». ⁸ E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹ Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. ¹⁰ Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹ Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Il brano è considerato come un'irruzione lucana nel Quarto Vangelo. Il contesto è dato dalla festa delle Capanne (Gv 7,1-10,21): Gesù sale a Gerusalemme. La gente discute sull'identità di Gesù (Gv 7,40-52; 8,13-30), sintetizzata in 8,15 dalla parola del Maestro: «Io non giudico nessuno». Tale affermazione trasforma il brano precedente di 8,1-11 come rivelazione messianica di Cristo, il quale concede il perdono al peccatore e lo restituisce a vita nuova.

La scena di 8,1-11 ritrae Gesù nel tempio, mentre insegna. Scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio. Secondo la Legge tale crimine implica una dura punizione che può trasformarsi in pena di morte (cf. Es 20,14; Lv 18,20; 20,10). L'evangelista rileva che la domanda posta a Gesù non è richiesta di parere, ma pretesto per l'accusa. Altre volte nei Vangeli si trova Gesù interrogato da scribi e farisei per «metterlo alla prova» e trovare motivazioni per accusarlo (cf. Mc 10,2; Mt 22,35). In Gv 8,1-11 emerge nuovamente

la malizia degli interlocutori e rimane la domanda: quanti sono in realtà i peccatori descritti nell'episodio?

La domanda perentoria del v. 5: *Tu che ne dici?* va intesa sullo sfondo dell'esclamazione scandalizzata dei farisei di Mc 2,8, secondo cui «Dio solo può rimettere il peccato». In gioco, quindi, è il riconoscimento del ruolo di Gesù. Pertanto, nel contesto pubblico del giudizio Egli è chiamato a prendere una posizione, che rischia di essere compromissoria. Deve piegarsi alla Legge mosaica altrimenti viene accusato di tradimento e di bestemmia! Si comprende come la diatriba non verte sul caso della Legge, ma sull'identità di Cristo e sulla sua missione nel mondo. L'episodio descrive un dramma in cui né Gesù né la donna hanno valore alcuno. Entrambi sono rifiutati.

Così, dato che la sua parola non ha importanza, il Signore mantiene il silenzio. Comincia ad ammonire i peccatori senza ancora un intervento diretto, ma manifestando un certo riserbo: Gesù si china e scrive per terra (vv. 6.8). La terra indica la condizione dell'umanità, la fragilità segnata dalla polvere (cf. Gen 3,18). Forse, in modo implicito, crea un'allusione a Ger 17,13: «O speranza d'Israele, Signore, quanti ci abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva». Gesù risponde e corregge i cuori induriti col silenzio e col suo gesto e scrive nella polvere la situazione di questi accusatori carenti di vita, perché lontani da Dio. Costoro nutrono, infatti, pensieri di morte; e chi vuole la morte di un altro, è già morto: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14).

All'insistenza degli interlocutori Gesù, poi, risponde con la nota affermazione: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (v. 7). Si tratta di una risposta straordinaria che pone le basi di un nuovo criterio interpretativo della vita e del peccato. Gesù ora ammonisce i peccatori schiarendosi anzitutto dalla parte del debole e poi associando, con delicata fermezza, all'incriminata peccatrice i suoi potenziali carnefici, dichiarati più di lei trasgressori di quella Legge, subdolamente adulterata per via del loro istinto giustizialista, che offusca l'indole medicinale e la forza risanatrice della Torah santa. Nella risposta del Maestro l'adultera rende, così, palese la condizione di tutti contrassegnata dal peccato.

Si noti che a questo punto Gesù non ammonisce i peccatori criticando la durezza della Legge, ma affrontandoli: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra*. In questo modo il Figlio di Dio dichiara che i peccati indistintamente costituiscono un adulterio nei confronti dell'amore del Padre. Nessuno può farsi giudice dell'altro; piuttosto, deve esaminare le profondità del proprio cuore e presentarlo a Dio. Nell'anonima donna sono simboleggiate tutte le infermità morali: i tradimenti, i vagabondaggi lontano da Dio, le posizioni contro di Lui.

vento di S. Maria delle Grazie, ha inizio per Padre Pio uno straordinario e intenso ministero di taumaturgo e apostolo del confessionale. Il 20 settembre 1918 riceve le stimmate della Passione di Cristo, che resteranno aperte, dolorose e sanguinanti per ben cinquant'anni. Muore il 23 settembre 1968. È dichiarato venerabile nel 1997, beatificato nel 1999 e canonizzato nel 2002. Le sue spoglie mortali sono recate nella basilica di San Pietro in Vaticano, per volere di Papa Francesco, per la Quaresima di questo anno giubilare. Il Papa addita il cappuccino pugliese e il santo confratello Leopoldo Mandic, quali esempi luminosi del sacerdozio cattolico, campioni straordinari di dedizione alle anime nel sacramento della Riconciliazione.

San Pio, infatti, come confessore, è veramente modello per i sacerdoti. Ovviamente non si può imitare tutto quello che faceva, ma i "pilastri" del suo modo di confessare devono essere comuni a tutti i confessori. «Il suo confessionale – scrisse *L'Osservatore Romano* il giorno dopo la sua morte – era un tribunale di misericordia e di fermezza; anche coloro che erano rimandati senza aver ottenuto l'assoluzione avevano, in grandissima maggioranza, l'ansia di ritornare e di ritrovare pace e comprensione, mentre per loro già si era aperto un nuovo periodo di vita spirituale». Misericordia e fermezza, dunque. Condanna del peccato, perdono al peccatore pentito.

È risaputo che la Confessione impegna Padre Pio per molte ore della giornata. Egli la esercita con visione introspettiva e non lascia al penitente adito ad ambiguità. Non è possibile mentire a chi vede nell'anima. Spesso, di fronte ai penitenti più emozionati, è lui che ne elenca i peccati.

Padre Pio invita alla Confessione chiedendo di farvi ricorso, al più tardi, una volta alla settimana. Egli dice: "Una stanza, per quanto possa essere rimasta chiusa, necessita di una spolverata, almeno una volta alla settimana".

In questo Padre Pio è molto chiaro: esige una conversione vera e propria e non transige su quanti si recano al confessionale per la sola curiosità di vedere il frate. Un confratello racconta: «Un giorno padre Pio negò l'assoluzione ad un penitente e poi gli disse: "Se vai a confessarti da un altro, vai all'inferno tu e quell'altro che ti dà l'assoluzione"», come a dire, senza proposito di cambiare vita si profana il sacramento e chi lo fa si rende colpevole davanti a Dio.

Spesso, infatti, Padre Pio tratta i fedeli con "apparente durezza" ma è altrettanto vero che lo stravolgimento spirituale che quel ammonimento procura alle anime, si trasforma in una forza interiore a ritornare da Padre Pio, contriti, per riceverne la definitiva assoluzione.

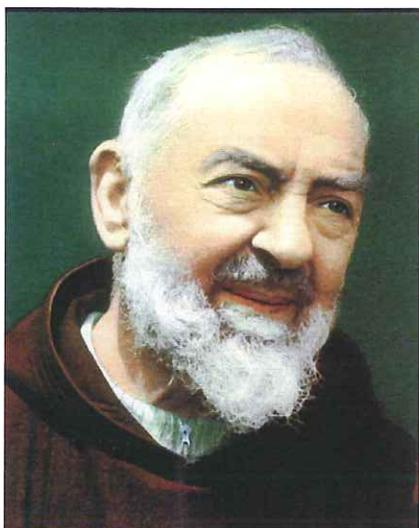
«Sono un confessore», si compiace di ripetere. Gli capita, infatti, di dedicare da quindici a diciassette ore al giorno a ricevere i penitenti. Più che un tribunale o una cattedra, il suo confessionale è una clinica per le anime. Accoglie i penitenti in modi diversi, secondo le necessità di ciascuno. Ad uno tende le braccia nell'esuberanza della gioia, dicendogli lui stesso da dove viene, prima che abbia aperto bocca. Ad altri assesta rimproveri, li ammonisce. Talvolta è più esigente nei riguardi di un

Magno, nella *Regola pastorale*, dice che il pastore d'anime deve saper essere discreto nel silenzio e parlare quando è necessario, perché il silenzio rassomiglia altrimenti alla fuga del mercenario di fronte al lupo. Il "rimprovero", infatti, può diventare una chiave che apre la coscienza del peccatore (II,4).

Per questo al sacerdote si richiede prudenza, carità, ma anche fedeltà al Vangelo e alla Chiesa per non tradire con superficialità la grande missione della riconciliazione. Tutto questo suppone che da presbiteri, ministri del perdono e della riconciliazione, abbiamo la capacità di immedesimarci con la situazione del peccatore. In questo senso è necessario che ci sentiamo penitenti e verifichiamo come viviamo il Sacramento della Confessione. Come ha scritto il S. Padre nella Bolla di indizione del Giubileo: «non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono» (*Misericordiae vultus*, 17). È necessario dunque lasciarsi educare dal Sacramento che amministriamo, apprendere il vero pentimento dalle anime totalmente affidate al Signore e alla Chiesa, ma anche insegnare a vivere il Sacramento della Confessione non come uno sfogo psicologico, bensì come un reale dialogo di preghiera, in cui, come il Figlio, ci mettiamo dinanzi al Padre per ricercare la Sua volontà.

3. Esempi di Misericordia:

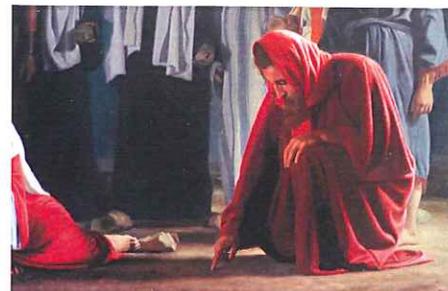
San Pio da Pietrelcina (1887 – 1968)



Il peccato agli occhi della fede è la peggior disgrazia che possa capitarci. Dare una mano al fratello perché se ne liberi, significa amarlo sul serio. Gc 5,20 afferma: «Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati». E Gal 6,1: «Quando uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione».

Questi due richiami biblici consentono di inquadrare la fisionomia sacerdotale di San Pio da Pietrelcina – Francesco Forgione – nato in provincia di Benevento nel 1887.

A sedici anni entra in convento e da francescano cappuccino assume il nome religioso che lo renderà famoso in tutta la Chiesa. È ordinato sacerdote il 10 agosto 1910. Nel 1916 i superiori lo destinano a San Giovanni Rotondo, sul Gargano, e qui, nel con-



Al v. 9 scende il silenzio e ciascun accusatore esce di scena, lasciando la donna sola con Cristo. Rivolgendosi al peccatore, Gesù lo ha indotto al pentimento, ma ha anche ottenuto di salvare la donna. La vera conversione non può che trasformarsi in salvaguardia della vita. La donna, difatti, era preparata a morire, ma Gesù la congeda

viva. La misericordia previene, sostiene, accompagna e illumina le scelte dell'uomo.

Ai vv. 10-11 Gesù «si alza» dalla terra e parla a costei. Il breve dialogo conferma la misericordia di Dio nei riguardi del peccatore. L'invito finale di Cristo diventa un programma di vita: «Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più» (v. 11). La donna scende dal banco degli imputati e si rimette in cammino. Un giorno non sarà così per Cristo: ricevuta l'ingiusta condanna, Gesù si muoverà verso il Gòlgota, portando la croce del peccato e raggiungendo i peccatori con un'altra estrema parola di ammonimento e verità: ... non sanno quello che fanno (Lc 23,34).

2. Il commento dei Padri della Chiesa:

S. Agostino, *In Evangelium Iohannis, Tractatus XXXIII*

Nella sua esegesi al "vangelo spirituale", S. Agostino vede mirabilmente intrecciati nel testo dell'adultera verità, giustizia e misericordia: «*Il Signore ha condannato il peccato, non l'uomo. Bisogna tenerne conto per non separare, nel Signore, la verità dalla bontà. Il Signore è buono e retto. Amalo perché è buono, temilo perché è retto*».

Il vescovo riflette anzitutto sull'ipocrisia di scribi e farisei, che cercano in tutti i modi pretesti per accusare Gesù; non potendo intaccare la verità del suo insegnamento e la mansuetudine che traspare dalle sue azioni, sperano di intaccare la sua giustizia, perché indovinano che egli non condannerà la donna:

Quando il Signore parlava, trionfava la verità; quando non reagiva agli attacchi dei nemici, risaltava la mansuetudine. E siccome i suoi nemici, per invidia e per rabbia, non riuscivano a perdonargli né la verità né la mansuetudine, inscenarono uno scandalo per la terza cosa, cioè per la giustizia. Che cosa fecero? Siccome la legge ordinava che gli adulteri fossero lapidati, e ovviamente la legge non poteva ordinare una cosa ingiusta, chiunque sostenesse una cosa diversa da ciò che la legge ordinava, si doveva considerare ingiusto. Si dissero dunque: Egli si è considerato amico della verità e passa per mansueto; dobbiamo imbastirgli uno scandalo sulla giustizia; presentiamogli una donna sorpresa in adulterio, ricordiamogli cosa stabilisce in simili casi la legge. Se egli ordinerà che venga

lapidata, non darà prova di mansuetudine; se deciderà che venga rilasciata, non salverà la giustizia (Tract. 33,4).

L'atteggiamento di Gesù di fronte ai suoi accusatori, colpisce profondamente Agostino: Cristo scrive per terra proprio come con il dito di Dio era stata scritta la Legge su tavole di pietra a causa della durezza del cuore dei giudei, annota il vescovo. Quando dopo insistenza Gesù si decide a rispondere, è con la forza della verità che egli si pone di fronte a tutti: la donna dev'essere lapidata secondo le prescrizioni della legge, ma solo da chi è senza peccato. Non può pretendere che si applichi la legge contro di lei, chi è peccatore lui stesso. Nella pretesa di denunciare gli altri Gesù individua il tentativo di nascondere se stessi e i propri peccati:

Guardate che risposta piena di giustizia, e insieme piena di mansuetudine e di verità! "Chi di voi è senza peccato - dice - scagli per primo una pietra contro di lei". O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare subito in se stessi! Essi stavano fuori intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare profondamente se stessi. Si interessavano dell'adultera, e intanto perdevano di vista se stessi. Prevaricatori della legge, esigevano l'osservanza della legge ricorrendo alla calunnia, non sinceramente, come fa chi condanna l'adulterio con l'esempio della castità. E quelli, colpiti da essa come da una freccia poderosa, guardandosi e trovandosi colpevoli, uno dopo l'altro, tutti si ritirarono. Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia. E il Signore, dopo averli colpiti con la freccia della giustizia, non si fermò a vederli cadere, ma, distolto lo sguardo da essi, si rimise a scrivere in terra col dito (§ 5).

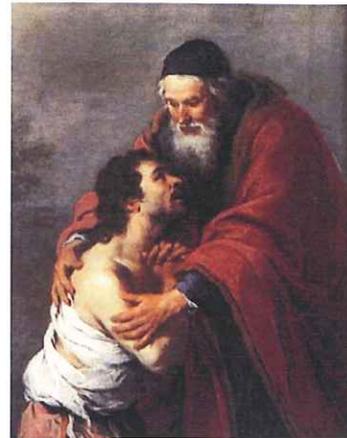
Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia: dopo aver trattato secondo verità e giustizia i farisei, Gesù tratta secondo verità e misericordia l'adultera. Agostino commenta ancora:

Quella donna era dunque rimasta sola, poiché tutti se ne erano andati. Gesù levò gli occhi verso di lei. Abbiamo sentito la voce della giustizia, sentiamo ora la voce della mansuetudine. Credo che più degli altri fosse rimasta colpita e atterrita da quelle parole che aveva sentito dal Signore: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei". Quelli, badando ai fatti loro e con la loro stessa partenza confessandosi rei, avevano abbandonato la donna col suo grande peccato a colui che era senza peccato. E poiché essa aveva sentito quelle parole: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei", si aspettava di essere colpita da colui nel quale non si poteva trovar peccato. Ma egli, che aveva respinto gli avversari di lei con la voce della giustizia, alzando verso di lei gli occhi della mansuetudine, le chiese: "Nessuno ti ha condannato?" Ella rispose: "Nessuno, Signore". Ed egli: "Neppure io ti condanno", neppure io, dal quale forse hai temuto di esser condannata, non avendo trovato in me alcun peccato. "Neppure io ti condanno". Come, Signore? Tu favorisci dunque il peccato? Assolutamente no. Ascoltate ciò che segue: "Va' e d'ora innanzi non peccare più". Il Signore, quindi, condanna il peccato, ma non l'uomo (§ 6).

La conclusione che Agostino trae da una pagina evangelica rivelatrice della bontà misericordiosa e della giustizia di Cristo, è l'invito a evitare i pericolosi scogli della disperazione di fronte al nostro peccato e della presuntuosa convinzione (= falsa speranza) di salvarci comunque in forza della misericordia divina. Entrambi gli atteggiamenti ci impediscono di agire e di convertirci al bene, entrambi ci paralizzano e ci lasciano nel compromesso dei nostri peccati, dimenticando che Cristo non ha condannato certo l'uomo, ma il peccato sì.

→ **Opera di misericordia: *Ammonire i peccatori***

Secondo Mt 18,15-17 la logica che deve presiedere la comunità cristiana è quella della correzione fraterna. Correggere chi sbaglia è un'opera di misericordia, purché questo sia fatto con discrezione e carità, amando la persona e non il suo errore: «Ama e fa ciò che vuoi: se taci, taci per amore, se parli, parla per amore, se correggi, correggi per amore, se perdoni, perdona per amore. Sia in te la sorgente dell'amore, perché da questa radice non ne può uscire che il bene» (S. Agostino, *Commento alla prima Lettera di Giovanni* 7, 8).



Per correggere senza mortificare, è necessaria l'umiltà, unica condizione indispensabile della vera carità: essa consiste nel non dimenticare che anche chi deve ammonire e correggere è un peccatore, posto accanto al fratello, e non uno che gli punta contro il dito con compiacimento. Se ogni battezzato all'interno della comunità è chiamato alla correzione dell'errante, chi ha un compito di guida è particolarmente interpellato ad aiutare il fratello a fare luce sulla verità della propria vita, ma questo lo richiama ad una responsabilità personale.

In quanto presbiteri, dobbiamo sempre tenere saldamente uniti verità, giustizia e misericordia, perché senza verità la misericordia diventa falsa compassione, lenimento superficiale di un'angoscia. Il primo servizio che rendiamo ai fratelli è quello della verità, che sola rende libero l'uomo (cfr. Gv 8,32). Quando, sull'esempio di Cristo, aiutiamo l'altro a fare chiarezza dentro se stesso e ad assumersi nella verità con cui Dio lo vede, indicandogli le conseguenze delle sue azioni secondo giustizia, possiamo aprirlo alla misericordia che rigenera.

Il sacerdote, ministro della riconciliazione, svolge il ruolo di maestro, medico e giudice, ma tutto è finalizzato al servizio della misericordia. Il ministero pastorale deve essere calibrato alle persone, cercando sempre la cura giusta per ognuno, condividendo la sofferenza, ma indicando con determinazione il rimedio. S. Gregorio